



PRIMO
Una storia familiare

Marco Celati

Introduzione di Dino Fiumalbi

DEDICA

*A Primo Cervi
alla sua memoria, ai nostri ricordi*

INTRODUZIONE

Questo libro parla di ricordi, e lo fa con un percorso particolare, articolato ovviamente nel tempo, ma anche nelle modalità narrative.

L'arco temporale va dall'inizio del '900 al 2025 e investe tre generazioni, più una appena iniziata. Anche le voci narranti sono tre più una, vedremo in seguito perché.

La prima voce è quella del protagonista Primo che racconta al figlio Fabrizio cosa è accaduto prima che nascesse; Fabrizio racconta all'autore, integrando il racconto del padre con i ricordi personali. L'autore trasferisce infine i racconti nella stesura scritta, nella quale i ricordi sono fissati, a evitare che le parole non volino, ma rimangano.

L'etimologia ci dice che ricordare significa ricondurre al cuore, ovvero a quella, che secondo gli antichi, era la sede della memoria. Gli studi successivi collocano la memoria in diverse aree del cervello, e le classificazioni puntigliose si sprecano; ma il senso più profondo del ricordo non può prescindere dal cuore, o meglio dalla passione, dal coinvolgimento interiore, non è solamente un gioco di neuroni e sinapsi.

Il passato ha bisogno di ricordi per non sfumare, a maggior ragione soprattutto nelle memorie personali e

familiari, dove magari si corre il rischio che i fatti e i sentimenti possano confondere i rispettivi ruoli.

Questo è un libro di ricordi narrati con passione dai protagonisti, e scritti con rispetto dall'autore, che non si sporge mai dal suo scrittoio, pur definendosi un ladro di storie, ancorché gentiluomo.

Le storie personali si integrano nella Storia dello scorso secolo, sottolineando la percezione dei grandi avvenimenti da parte della popolazione coinvolta. Toccante l'episodio di Primo che spara senza mirare perché non vuole uccidere altri esseri umani.

Due passaggi di narrazione verbale e uno di sedimentazione scritta dai quali emergono lentamente i profili di Primo come protagonista e di Fabrizio, come coprotagonista e voce narrante, che alterna i punti di vista della prima e della terza persona; a seguire tutti gli altri personaggi, descritti o semplicemente accennati, come il costruttore dei ciuchini di legno della giostra di Primo.

Rimane il mistero del quarto narrante/errante, ma di questo dovrete chiedere a Marco Celati.

Dino Fiumalbi

A MIO PADRE

Primo era mio padre. Ho chiesto a Marco Celati, un amico, di raccogliermene la memoria, i ricordi che mi ha lasciato strada facendo. Marco ripete di non essere uno scrittore, ma solo uno a cui piace scrivere e che c'è differenza tra le due cose, comunque anche lui era intrigato da ciò che gli raccontavo e dalla figura di papà Primo. Che ha attraversato due guerre, che ha affrontato una vita difficile e ingegnosa, che era un intraprendente tuttofare e un "giostraio".

Che poi sarebbe meglio dire un "eserccente di spettacoli viaggianti", anche se è una definizione più tecnica e meno letteraria.

Così è nato questo racconto. Una storia familiare che vorrei restasse, per quanto possibile, nel tempo, soprattutto a disposizione dei miei cari per i loro ricordi e i loro pensieri.

Una breve storia di famiglia che si porta dentro anche tutti i miei rimpianti. Mio padre negli ultimi anni di vita mi ha raccontato molte altre cose. A causa della guerra, aveva visto nazioni, usi, costumi, etnie. Conflitti politici o religiosi che ancora, purtroppo, proseguono. Gli uomini sembra non imparino niente dalla loro storia. Da loro

stessi. E questo piccolo libro mi farebbe piacere se lasciasse ai lettori un semplice pensiero: ascoltate i vecchi, a volte sono un po' noiosi, ma possono lasciare insegnamenti utili per il futuro e per la vita da affrontare.

Bisogna ascoltare. Trovarne il tempo. Se avessi preso più appunti quando papà Primo mi raccontava, forse sarei stato una persona migliore per me e per chi ho conosciuto. Ma ormai è tardi. Ringrazio Celati per l'impegno e Fiumalbi per l'introduzione e affido al racconto rimpianti e ricordi.

Fabrizio Cervi

PRIMO

Una storia familiare

Mi chiamo Fabrizio, sono stato un operaio, un piaggista. Poi un pensionato, meglio -anzi peggio- un esodato, dopo la riforma pensionistica della Fornero, Governo Monti. Ci pianse quando la illustrò. La Fornero, non Monti. C'ho pianto più io. Anche allora ho dovuto aspettare. Parecchio. Alla fine in pensione ci sono andato. Ora aspetto, ma con trepidazione. Però il tempo è relativo e mi innervosisce, fa così quando si dilunga. Allora penso, ricordo, provo ad ingannarlo il tempo, perché lui non inganni me.

Il mio papà, cioè colui che sarebbe diventato il mio papà, si chiamava Primo. Lo so, qui dicono babbo e dire papà sembra lezioso, maledetti, benedetti toscani! Ma noi veniamo dal nord e per me papà era papà. Mia figlia, nata qui, dice babbo. Papà Primo era del 1909, all'inizio del secolo. Allora i figli venivano così -quelli che ce la facevano e le madri pure- e a volte gli davano nomi come di un

elenco: Primo, Secondo, Ultimo. Era di Casale Monferrato, piemontese. Diciottenne, va al servizio militare. La leva obbligatoria era stata ridotta a due anni, che comunque erano sempre tanti per la vita e il bisogno della gente. Ritorna a casa, a Casale. In famiglia ci sono quattro sorelle più piccole, un padre malandato, casellante delle ferrovie e tanta povertà. Le sorelle erano, in ordine di nascita, Mafalda, Itala, Iolanda e Velia. Mafalda, la maggiore, aveva diciotto anni, le altre tutte a scalare. Siamo nel 1929, VII anno dell'era fascista, nientepopodimeno, e viene contattato da un gerarca del posto. Questo tizio gli dice: Primo, te mi risulta che al militare aggiustavi i camion, se prendi la tessera ti mettiamo alla FIAT, reparto motori. Mio padre era un uomo mite e non gli piacevano i fasci italiani di combattimento e, mitemente, rispose, no grazie, come avessi accettato.

Così andò a Torino a pulire i cessi della Stazione: dieci ore di lavoro, cinque la mattina e cinque la sera. Partiva presto col buio, a pranzo mangiava un pezzo di pane e formaggio su una panchina e col buio ritornava, la sera tardi. Da Casale a Torino, andata e ritorno in treno, erano cinque ore di viaggio. Tre mesi questa vita. Poi cominciò a balenargli un'idea in testa. Aveva uno zio, ex carratore dagli occhi tristi, il quale gli diceva, ogni volta che lo vedeva, che sbaglio ho fatto quando Aristide, un amico, mi chiese di fare una società per costruire le ruote delle macchine prodotte dalla Fabbrica Italiana di Automobili! Nel 1899, a Torino nasceva la società anonima che poi divenne la Fiat. Che sbaglio! Io non ci credevo, pensavo

che il cavallo fosse insostituibile. Bisognava avergli detto, consolati zio, sembra che il grande finanziere Cuccia non avesse previsto nessun futuro per il computer, era rimasto alla macchina da scrivere. Ma questo è un pensiero dei tempi nostri, del futuro, e lo zio non poteva saperlo. Perciò forse era inconsolabile e aveva gli occhi tristi.

- Ciao Primo, che c'è?
- Zio, saresti in grado di costruire dei piccoli calessi a due posti per bambini?
- Certo, facevo carri bestiame e calessi da corsa, vuoi che non te li sappia fare! Però ci vogliono materiali buoni, come stai a soldi?
- Male, ma da domani vado garzone da un fotografo, mi metterà allo sviluppo con gli acidi e ha detto che mi pagherà.

La domenica dopo, sapeva di un falegname che costruiva cavalli a dondolo per bambini, e lo andò a trovare. Gli chiese se poteva fargli sei asinelli in legno alti un metro. Poi a dipingerli ci penserò io. Soldi non ne aveva, però il falegname era una persona buona e Primo si dimostrava per quel che era: un bravo giovane che aveva una famiglia pesante sulle spalle. Il mio papà gli disse dell'idea e il vecchio falegname fu entusiasta che la sua maestria fosse ancora apprezzata. Così, nel giro di qualche mese, Primo riuscì a costruire una giostra con asinelli e calessini. Misurava dieci metri circa di diametro, era azionata da un motore elettrico regolato da un reostato che lui stesso aveva costruito. Era diventato un giostraio. Alla fiera di

Casale Monferrato in tre giorni riprese tutte le spese, un successone! Tanti bambini e corse senza sosta, dalla mattina alla sera. Dicevano, si va sui “ciuchini”! I giostrai sono genio, cuore, fantasia. Sono avventurieri con animo di fanciulli.

Ora doveva e forse poteva pensare alle sorelle. Erano giovani, non bellissime -non si dovrebbe dire- ma giovani. Sennonché, siamo nel 1935, l'Italia fascista, in barba alla Società delle Nazioni, aveva sete di impero coloniale da far riapparire *"sui colli fatali di Roma"*, come disse il Duce, arringando la folla. *"Ne sarete voi degni?"*. E la folla: *"Sì!!!"*. La guerra, anzi la campagna di Etiopia era alle porte. Così papà lo richiamarono alle armi. Si ritrova a Mogadiscio e da lì, con una colonna di rifornimento, partono su sei camion Fiat, tremila di cilindrata, tre assi, a benzina con una autonomia di circa duecento chilometri. Così almeno credo di ricordare dai racconti di mio padre, dopo tanti anni. I suoi ricordi sono frammentari e non è stato facile ricomporre tutti i passaggi. Anche se, a proposito di questa fase della vita, lui era più sereno, lucido e non piangeva come quando, a tratti, mi raccontava degli eventi successivi e della deportazione.

Intanto si è fatto tardi, sono venuto a casa. C'è mia moglie, ci sono i due nipotini. Sprofondo nella mia poltrona preferita, chiudo un poco gli occhi. Ancora niente? No -rispondo- bisogna aspettare. E, insieme a loro, continuo ad aspettare e, mentre aspetto, a ricordare.

I “nostri” dovevano attraversare il deserto per portare le munizioni ad un avamposto italiano. Lungo il tragitto, in una gola, su in alto, apparvero delle truppe: misere, pochi cammelli con casse di bombe a mano che iniziarono a lanciare sulla colonna. Noi, tutti sotto i camion per evitare le granate, che però non esplodevano. Forse erano da addestramento o non funzionanti, difettose. Oppure non erano capaci di togliere la sicura. Fatto sta che avevamo armi, nonché munizioni sufficienti e mettemmo in fuga le povere truppe cammellate del nemico. Che comunque, quella era casa loro e noi eravamo là come invasori, mandati da un regime che, in molti, non condividevamo, costretti a servire una causa sbagliata e disumana. Per la notte ci fermiamo vicino a un'oasi. Turni di quattro ore. Papà era stanco dal viaggio, lui era autista e non c'era il servo sterzo allora. Guidare, e poi su quelle piste sabbiose, era molto faticoso. Il tenente lo mise di sentinella le prime quattro ore, poi quattro di riposo e altre quattro di sentinella. Per dormire, perché di giorno faceva molto caldo e la notte freddissimo, si infilava nel sacco a pelo e, quando pidocchi o altri insetti si muovevano, usciva dal sacco, lo girava e lo scuoteva. Così riusciva a prendere sonno. In quella zona girava voce di una tribù che, quando catturavano i nemici, li legavano a una palma, nudi, gli tagliavano l'uccello, glielo mettevano in bocca e li lasciavano morire dissanguati o aggrediti dalle iene. Quella notte, al primo turno di sentinella, papà chiama il tenente. Lo chiamò perché dalla rada boscaglia dell'oasi si intravedevano degli occhi che la luna faceva brillare. Impaurito dalla storia del taglio degli attributi, dette

l'allarme. Erano iene! Nel senso degli animali. La notte proseguì inquieta, in quell'oasi, in quel deserto immenso, tra le dune, al chiaroscuro lunare. La mattina presto la colonna mosse per Addis Abeba, la capitale etiopica.

Dopo due ore di deserto una tempesta di sabbia li blocca. La tempesta sembra non smettere mai, si protrae fino a notte. Dormono con una maglia bagnata avvolta in testa e sul viso, per respirare meno sabbia possibile. La mattina si ritrovano con una duna enorme, un monte davanti alla pista. Il cartografo allora individua la traccia di un altro percorso, un chilometro dietro di loro. Alla meglio peggio, con gomme sgonfiate, tavole e verricelli per avanzare sulla sabbia, arrivano alla nuova pista, che però è più lunga. Dopo quattro ore di viaggio, tre mezzi restano senza benzina e gli altri tre ne hanno solo per dieci chilometri ancora. La destinazione è assai più lontana. Decidono di non dividersi e aspettare i soccorsi. Il marconista aveva lanciato la richiesta di aiuto, ma dopo due giorni, niente. L'acqua stava ormai finendo e così le gallette. I rifornimenti non erano sufficienti per un viaggio così lungo. Il terzo giorno, acqua razionata: un bicchiere a testa. A metà giornata passa un aereo da ricognizione, un biplano perlustratore, li sorvola e li individua. Loro si sbracciano a più non posso, gridano. L'aereo fa un giro sopra i convogli, saluta e va via. Dopo due ore torna e lancia una tanica da venti litri, di quelle utilizzate per la benzina, piena di acqua e un sacchetto con della farina. Prendono la paiola per il cambio olio, staccano due sponde del camion, che sono di legno, accendono un fuoco e

bollono acqua e farina per sfamarsi. Per girare il miscuglio usano un semiasse di ricambio, metallico, che però nell'acqua bollente, si surriscaldava e scottava le mani. Così il soldato addetto alla cucina levò dalla tasca la pezzola per il naso, in modo da tenerlo senza bruciarsi. Peccato però che la pezzola gli cascò dentro il paiolo e finì nella minestra. Una volta ripescata papà rideva e diceva, mai visto un fazzoletto così bianco! Comunque quel che non ammazza ingrassa, anche se c'era poco da ingrassare. Mangiarono e si tolsero la sete, l'acqua sapeva di benzina, ma alternative non ne avevano.

Il giorno dopo arriva un cingolato veloce con mille litri di benzina. Rifornimento e ripartenza. Durante il viaggio il tenente avvisa mio padre e gli dice, guarda che ho visto che nella gola sparavi in alto o in basso, se lo rifai ti mando alla corte marziale. Arrivano ad Addis Abeba, allestiscono il campo. Il tenente grida, mio padre a testa china.

- Dov'è quello che non ha mira?
- Signor tenente, non ce la faccio, sono persone.
- Come ti chiami, soldato?
- Cervi Primo, signore!
- Cervi, prendi una pala e fammi una buca di quattro per quattro, profonda un metro.

Il sole era alto, bruciava, Per due giorni scavò la buca. Una volta finita di scavare, il tenente gli ordinò: ora la ricopri! E papà a metà lavoro, ci cascò dentro svenuto e si risvegliò,

non si sa quanto tempo dopo, in una specie di pronto soccorso. Dopo qualche giorno ritornò in servizio.

Aveva parlato con il maresciallo durante il viaggio e gli aveva detto che al paese, per vivere, faceva il fotografo e sviluppava le foto. Così gli chiesero di fotografare i nativi del posto che, lavorando alla base, dovevano avere un documento di identità. Primo prepara la camera oscura. Per lo sviluppo usava la luce del sole, filtrata attraverso un'apertura regolabile della tenda da campo. Scatta le prime foto e lo sviluppo non gli riusciva, il negativo gli veniva bianco. Non si capacitava. Dopo qualche tentativo si rese conto che la pelle nera degli etiopi nel negativo risultava bianca. Ci rise allora e ci rideva ogni volta che se lo ricordava e che lo raccontava.

Ci sono foto dei nativi, austeri e smarriti, donne con i piccoli, povera gente che per pochi centesimi lavorava nel campo, il tucul -la capanna circolare con tetto conico di argilla e paglia che gli italiani chiamavano "tuculo"- dove papà, con acqua tiepida e sale, curò il mal d'orecchio ad un bambino, la palazzina costruita per il comando, una bomba inesplosa -almeno quella non avrà fatto male a nessuno- immagini della naia da meccanico dell'esercito, camion militari e cingolati. Fotografie che mio padre ha conservato, insieme a quelle di famiglia e degli spettacoli viaggianti. E c'era una foto con lui, in Africa, sorridente, con una scimmietta dispettosa sulla spalla, che gli rubava il sapone e gli attrezzi per la barba. Amava gli animali. Nel dopoguerra, ce le facevano anche a noi le foto con una

scimmia alle scuole elementari, chissà perché. Retaggio coloniale? Il tenente per fortuna venne trasferito alla colonna mobile e l'insubordinazione umana di papà passò in secondo piano. Fanculo il tenente!

Nel '36 con la conquista dell'Etiopia, finisce la guerra in Africa e papà torna a casa. Durante il viaggio di ritorno si era portato nel taschino una scimmia piccolissima che gli fu sequestrata al porto di Bari. Mio padre diceva che gli sarebbe piaciuto tornare in Africa, però in pace, da civile, che il mal d'Africa esiste. E pure la malaria, che contrasse e lo curarono col chinino. Farmaci e vaccini l'esercito ne aveva. La guerra lampo era finita e rimaneva nella retorica nazionale una boria di impresa, di efficienza militaresca, la vendetta sull'onta delle sconfitte del passato periodo coloniale, la nascita dell'Impero. Si cantava "Faccetta nera". Delle nefandezze, dell'uso delle armi chimiche, del gas da parte dell'aviazione, dell'eccidio di Debra Libanòs, l'anno dopo la fine della guerra, nel '37, che ne sapevamo noi soldati, combattenti e reduci, italiani dell'Italia "fascistissima"?

A Casale, Primo ritrova la sua famiglia e la sua giostra: è da una parte, abbandonata, le sorelle non erano in grado di farla funzionare. Risistema tutto e per le sorelle inventa l'attrazione "foto-lampo". Gliene aveva parlato il maresciallo che l'aveva vista a Parigi. Con una carabina si sparava ad un bersaglio, se si colpiva si produceva un'esplosione, si accendeva un flash, una fumata bianca si levava e la macchina fotografica scattava una foto.

Spettacolo! Il magnesio per il flash mio padre lo ricavava limandolo a forza di braccia dai cerchi di aereo abbandonati in qualche deposito. Le sorelle si alternavano al banco del tiro e allo sviluppo nella camera oscura retrostante -papà insegnò loro la tecnica- per consegnare agli avventori la foto istantanea. Altro che Polaroid o Kodac instamatic! Una grande attrazione, un successo! La poetica inventiva dei giostrai. *“Le masnà, con doe miseire, son cuntente... A sent che la poesia l’è tùta lì: fà l’univers con gnente”*, diceva alle sorelle, in dialetto monferrino: *“Le bambine con due miserie sono contente... Forse la poesia è tutta lì: fare l’universo con niente”*. La famiglia si rimise in piedi e vennero anche momenti buoni.

Sennonché, l’ora segnata dal destino batteva -più che altro incombeva- nel cielo della nostra patria e Mussolini, affacciato e gesticolante da Palazzo Venezia, davanti a una folla inneggiante e plaudente, il 10 Giugno del 1940 dichiara guerra a Francia e Inghilterra. *“L’Italia, proletaria e fascista, scende in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell’Occidente”* a fianco della Germania nazista. Il popolo adunato in piazza acclama lungamente all’indirizzo di Hitler. *“La parola d’ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti: vincere e vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia, all’Italia, all’Europa, al mondo. Popolo italiano! Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!”*. E il popolo prorompe in altissime ovazioni rivolte al Duce. È la seconda guerra mondiale. Non bastava la dittatura fascista,

ci furono le leggi razziali, la ferocia del nazismo, i campi di sterminio, l'Olocausto, la morte e la distruzione. Papà riparte soldato.

Lui ricorda alcune tappe della guerra: di nuovo in Africa, in Libia, a Tripoli e Misurata, poi in Grecia, a cui non spezzammo le reni, anzi! In Grecia un commilitone con cui fece amicizia gli insegnò a cucinare l'agnello. Mio padre se la cavava a cucinare, un giorno, non ricordava il periodo, solo che faceva caldo, si frugarono tutti, compresi i graduati, e comprarono un capretto da un pastore greco. Volevano mangiare un po' meglio del solito rancio, che non era né ottimo, né abbondante. Papà aveva avuto il compito di cucinare la capra. Il Comandante, che pareva avesse esperienze in merito a macellazione e frollatura, disse a mio padre di eviscerare l'animale, di riempirlo di odori vari e appenderlo per il collo con un filo di ferro. Quando il collo si stacca, soldato, vuol dire che è pronto da cucinare! Così fece e così andò, gli ordini sono ordini. Di quel pasto papà ricorda questo: il Comandante si alzò in piedi e disse, bravo Cervi, questo capretto è "vigliaccamente" buono! I militari, specie i graduati, anche nei complimenti, ostentavano virile, italica rudezza.

Poi furono in Albania, dove Primo sparerà il suo primo colpo di moschetto a un'anatra, perché non arrivavano i rifornimenti e avevano fame. Seguirono anni orribili che la memoria cancella o confonde per pietà verso se stessa. Intanto si avvicinava l'8 Settembre 1943. L'Armistizio. I tedeschi, da alleati diventano nemici. L'esercito italiano è

allo sbando. La sera Primo mangiava alla mensa accanto a militari e ufficiali tedeschi, il giorno dopo dai tedeschi era stato disarmato, preso prigioniero e fatto marciare verso il confine con l'Italia per dodici o quindici giorni. Il ricordo si fa confuso. Infatti da qui in avanti i suoi racconti sono brevi e interrotti spesso dalle lacrime. Forse non voleva renderci partecipi più di tanto di quella tragedia, quasi a tenerci lontani dal dolore e dal rancore. Comunque la parte più dura e triste deve ancora venire.

Quella marcia della prigionia me la raccontò in più episodi. Uno è questo: quando erano in cammino, all'incirca a metà strada, un suo commilitone, l'amico che gli aveva insegnato a cucinare l'agnello in Grecia, si fermò per mettere uno straccio dentro lo scarpone sfondato. Un tedesco lo vide, lo tirò fuori dal gruppo trascinandolo per il colletto e gli sparò in testa, come monito a chi intendesse sedersi o fermarsi, rallentando la deportazione. Si moriva così per niente, per ferocia. Si asciugava gli occhi e mi diceva, continuo un'altra volta, Fabrizio, ora no. Domani, forse.

Spalato, Zagabria e Lubiana, queste erano le tappe dove incominciava a rendersi conto e temere che non sarebbe più tornato più a casa. Arrivano in un centro di smistamento dei deportati. Si scorgevano in lontananza dei camion, alcuni con centine e tela arrotolata, più dietro altri, tutti in lamiera, senza aperture. Anziani, donne e bambini venivano spinti, sollevati e stipati su questi camion blindati. A questo punto si fermava, abbassando gli

occhi. Ora basta mi diceva, lascia perdere, sono cose che non voglio ricordare. Dopo parecchi giorni chiesi: ma papà, te in che camion ti misero? Rispose: sono stato un meccanico, quando vidi che i camion blindati avevano una deviazione del tubo di scarico, azionabile con una farfalla, che finiva dentro i cassoni, mi spostai nella fila di quelli telati, trascinando con me il mio maresciallo. Che però era piccolo di statura e magro e i tedeschi lo costrinsero nella fila dei bambini, delle donne e dei vecchi. O morte per gas dei più deboli o deportazione nei campi di lavoro in Germania.

Mi diceva di Lipsia e Dresda. Aveva dei vuoti di memoria circa i posti dove fecero diverse soste. Mi diceva che lo portarono a lavorare, ma lui si rifiutava di farlo per loro, i nazisti. Allora lo picchiavano, non gli davano da mangiare e alla fine si arrese. Lavorava in una fonderia di lamiere grandi e spesse. Un giorno una di queste gli cascò sulle gambe. Per fortuna, un troppolo di legno limitò il danno a un ginocchio che fu solo un poco schiacciato. Si finse svenuto e lo buttarono fuori dal capannone, come un morto. Era il febbraio del '45, per qualche mese un infermiere del campo di lavoro, un giovane che stava vicino a Scandicci, lo nascose nei locali della spazzatura, dietro ad alcuni cassoni inutilizzati. Gli fece una steccatura al ginocchio e lo lasciò alla sorte. Passavano i giorni e sai cosa mangiavo? Rufolavo nei bidoni dell'immondizia per cercare qualcosa di ancora commestibile. Spesso m'imbattevo in resti umani, dita e scarti putrefatti. Mio padre era un uomo robusto, ossa grosse, ottantacinque

chili, alto un metro e settantatré. Ormai gli erano rimasti addosso a malapena una quarantina di chili. Una notte ci fu un bombardamento fortissimo su Dresda. Dal campo sentivamo gli scoppi, vedevamo i bagliori e gli incendi. La città fu distrutta. La Germania aveva perso la guerra. I superstiti del campo, allo sbando, cercavano di sopravvivere e tornare a casa.

Ricordo che, non so come, transfuga dal campo di Dresda, mi ritrovai seduto su un predellino del carro merci di un treno in movimento. Alla stazione di Milano, dopo qualche giorno, vestito da tedesco, venni colpito dal calcio del moschetto di un partigiano che mi aveva preso per un crucco mangia patate. Il cappotto militare tedesco l'avevo preso per ripararmi e confondermi nel fuggi fuggi generale. Italiano! Prigioniero italiano, gridai.

Finii al Niguarda, l'Ospedale di Milano, dove la mia sorella più piccola, Velia, mi aveva rintracciato attraverso missive e contatti vari con la Questura. I medici le dicevano che urlavo e piangevo e ci sarebbe voluta una terapia elettroconvulsivante. Spesso i dottori parlano difficile, specie con la povera gente, con le persone semplici. Mi fecero l'elettroshock per calmarmi -dissero- e dimenticare. Da qui le amnesie, i successivi vuoti di memoria. Ma non dimenticherò mai quando i tedeschi, nel campo di prigionia vicino a Dresda, spalmavano la merda della mia cella sulla galletta e me la tiravano gridandomi: se lavori niente “*sciàise*”. Che si pronuncia così e si scrive “*scheiße*”, ma vuol dire lo stesso “merda”. E io, mi vergogno a dirlo,

un giorno che non resistevo più ai morsi della fame, sciacquai nel secchio dell'acqua la galletta sporca e la mangiai. La buttai giù, nonostante lo schifo e i conati di vomito.

Dopo l'elettroshock mi tennero quasi due mesi in Ospedale. La terapia era duecento grammi di zucchero al giorno e pasti adeguati, altrimenti andavo in dissenteria. Ancora *sciàise*. Due guerre che bruciano la vita, l'elettroshock che brucia la mente, offusca i ricordi. Altra vita che si perde. E, tra il servizio di leva e le guerre, nove anni dati, senza ricevere un grazie. Solo scariche elettriche devastanti. Cos'altro deve sopportare un uomo? Quanto altro spreco? Quale altra barbarie? Che schifo la guerra, che orrore!

Tornato a Casale dopo qualche mese, mio padre si rese conto che la giostra con calessi e asinelli e l'attrazione fotolampo, erano andati distrutti durante la guerra. Lo zio che faceva i carretti era morto, come il falegname degli asinelli. Mafalda, la sorella più anziana, si accompagnò con un tedesco rimasto in Italia. Itala sposò un brav'uomo: dalla loro unione nel '46 nacque Riccardo e nel '48 Angelo, i miei amati cugini. Il dopoguerra fu difficile per tutti. Primo era alla fame, però, come sempre, aveva idee. Da un raccoglitore di stracci e cianfrusaglie trovò tanti vasetti di vetro a poco prezzo e costruì un gioco a premi. Lanciavi delle palline e, se centravi il vasetto, vincevi qualcosa. Un pupazzetto o, magari, un pesciolino rosso in un sacchetto trasparente pieno d'acqua. Era finita da poco la guerra e la

gente doveva ricostruire case e vite, ma aveva anche voglia di cose semplici, di svagarsi, di uscire, di condividere un po' di serenità, di stare in pace.

Guardo l'orologio. Aspetto, quant'è che aspetto? In casa c'è silenzio. La notte passa insonne. Il cielo, a guardarlo dalla finestra, è coperto da nuvoli neri, non si vedono né luna, né stelle, mentre scende una nebbia leggera. È buio e non succede niente. Niente di niente. Siamo prigionieri del tempo che rimanda e fonde i ricordi.

Gloria, mia mamma, o meglio colei che sarebbe diventata mia madre, veniva da una famiglia benestante romana. Studiava ragioneria. Vivevano in una bella casa in via del Corso, a Roma, ma solo con il padre, Armando Volpi, artista, fondatore di riviste letterarie, antiquario e gallerista, scrittore e poeta romanesco, "il poeta del cuore". Amico di Ettore Petrolini, nientemeno. Un sacco di cose, sempre meglio che lavorare, avrebbe detto Vittorio Gassman, molti anni dopo. Armando, che in seguito si trasferì a Milano, non si era mai voluto sposare con la sua compagna Caterina, la mia futura nonna, da cui pure aveva avuto Gloria e altri quattro figli. Così Caterina s'era stufata e un bel giorno, poco prima della guerra, se n'era andata a Torino. Una donna indipendente, determinata. A Torino c'era la sua mamma, la mia bisnonna, che lavorava in una fabbrica di dolci e raccontano che, quando morì, esposta nella bara, odorava di vaniglia.

Nel '48 anche Gloria lascia Roma e va a Torino dalla madre Caterina. Pure Caterina era un'artista, però più bohémien del suo compagno romano. Era una bella donna, ballerina al Teatro Regio ed era approdata all'avanspettacolo, al varietà, come usava a quel tempo. Anche Gloria era bella, aveva il diploma di ragioneria, meno adatto per l'arte, ma una voce molto intonata, e sua madre, che l'accompagnava al piano, la introdusse nello spettacolo come cantante. Gloria e Caterina conducevano una vita povera, facevano fatica a mettere insieme il pranzo con la cena.

Una sera mio padre Primo andò a Torino al cinema, c'era una rivista di avanspettacolo e notò mia mamma che si esibiva sul palco. La sentì cantare: un usignolo! Con Gloria fu amore a prima vista. Un'attrazione lampo, come alla Fiera! All'uscita l'aspettò per parlarle. Papà, uomo gentile, osservatore e premuroso, la sera dopo si ripresentò con un paio di scarpe da donna nuove, perché aveva visto che quelle di Gloria erano sfondate. L'anello venne dopo. Si frequentano e nel '49 si sposano. Sono esercenti di spettacolo, ma viaggiante, girano le Fiere per vivere. Nel '50 nasce mia sorella Patrizia e nel '55 il sottoscritto, Fabrizio.

Al matrimonio di papà Primo e mamma Gloria viene anche il fratello di mia mamma, Agostino, e vengono le sorelle di mio papà, tra le quali Velia, la più giovane, poco meno che ventenne. Velia e Agostino, che aveva lasciato Roma e la casa di suo padre Armando, si conoscono e da lì a poco si sposano anche loro. A quei tempi spesso l'amore era una

cosa rapida e certa. E che destino, che intreccio la vita! Il mio papà ha una sorella che ha sposato il fratello di mia mamma. I loro figli, oltre che cugini, sono come fratelli per me, per via della doppia parentela. Da Velia e Agostino nascono Armanda, Adriana e Antonello. Era il dopoguerra e c'era la fame. Lo zio Agostino non trovava lavoro, perciò con sua moglie, la zia Velia, batteva le Fiere con i giochi a premio. Finché, dopo un po' di anni, fece carriera nell'Anesv, l'Associazione Nazionale Esercenti Spettacoli Viaggianti, tornò con la famiglia a Roma dove ha vissuto, e fu eletto Presidente. Così quella divenne la sua professione: rappresentante e dirigente della categoria. Noi, le nostre famiglie, veniamo da lì. Siamo stati giostrai, siamo gente di spettacolo viaggiante di anima e mestiere. Giriamo piazze e strade d'Italia, come gli ambulanti che fanno i mercati, ma, diversamente dagli ambulanti che vendono cose solide, camicie, scarpe, cinture, casalinghi, eccetera, noi vendiamo cose leggere, spettacoli, giochi, premi, giostre, divertimenti. La gioia di un momento. Viaggiamo con le nostre attrazioni e la vostra fantasia.

Mia sorella Patrizia quando arriva all'età delle commerciali, va in collegio a Saluggia, in provincia di Vercelli, per poter studiare. Io arrivo a fatica a cinque anni di vita. Mi avevano dato per spacciato a causa di un blocco renale. Quando avevo sei anni mamma decide di prendere casa a Como dove, in Comune, conosciamo delle brave persone. Vado a scuola, ho ancora problemi renali. Anche mia sorella torna dal collegio e studia a Como. Papà Primo gira da solo le Fiere con i suoi giochi a premio e ci

mantiene. Però il destino -non più quello delle guerre, delle ore solenni patriottarde, ma quello che sempre attraversa la nostra esistenza- vuole che un'angina pectoris e una grave dilatazione dell'Aorta lo mettano a rischio di vita. Allora andammo ad Ancona dove si sapeva di un luminare, un cardiologo. Il professore, visitato mio padre, disse alla mamma che i patimenti della prigionia e le paure gli avevano devastato il corpo e la mente. Signora ha due figli, si prepari perché, al primo attacco di cuore più forte, suo marito non ce la farà.

Primo era un uomo di grande fede e vicino ad Ancona c'è Loreto. Ci andiamo tutti. Nel Santuario della Madonna nera è custodita la Santa Casa dell'apparizione di Nazareth, trasportata, si dice, dagli Angeli. Mio padre, che ormai camminava a fatica e con il fiato corto, solo aiutandosi con il bastone, lo appoggiò alla parete e fece, in ginocchio, il giro della Santa Casa. Durante il percorso ebbe un attacco e un malore. Ma si riprese e uscì sulle sue gambe, dimenticando il bastone. Una grazia? Il destino? Chi può saperlo. Un dottore, più avanti, mi disse che forse la grande emozione e la fatica durante il percorso in ginocchio potevano avergli procurato un trauma leggero ad una parte del muscolo cardiaco con la conseguente riduzione della pressione sanguigna. Per questo "assestamento" probabilmente la valvola aortica e l'arteria dilatata, pur malandate, tenevano. La vita e la morte per me sono un mistero. Come la fede. Mio padre ha vissuto ancora vent'anni ed è morto di tumore, forse a causa di una cattiva e ritardata diagnosi. Ma non di cuore.

Comunque, vista la salute malferma di papà, mamma Gloria decise di tornare sulle Fiere con le attrazioni a premi e noi figli si cambiava scuola tutti i mesi. All'età di otto anni, ho subito un trauma affettivo enorme. La seconda figlia di Agostino e Velia, la mia adorata cugina Adriana, quindicenne, una sorella per me, stava andando a scuola. Una volante della Polizia stava inseguendo un'auto di malviventi. Per fermarli sparano alle gomme, ma un proiettile prende il cerchione, viene deviato sull'altro lato della strada e colpisce Adriana alla femorale, portandole via la vita in poche ore. Le disgrazie non vengono mai sole: la sorella più grande, Armanda, morirà di un tumore. È una cosa tremenda e innaturale che i genitori sopravvivano ai figli. Spesso penso che la sorte si accanisca su di noi, sulla nostra gente già tanto provata e spezzi le persone più buone e innocenti. Dice che Dio le voglia con sé, ma è difficile darsene pace e ragione.

Nel 1958 o '59, durante i nostri giri erranti per Fiere e Luna Park, ci trovavamo con la famiglia nel Polesine. Il Po era gonfio. Dopo la grande piena e l'alluvione del '51 i miei erano in pensiero, come gli altri espositori. Eravamo dentro un campo sportivo sotto il livello della strada. A quei tempi era sempre in spazi simili che ci mandavano. C'era il pericolo dell'apertura dei "fontanazzi". Sono ricordi di famiglia, io avevo tre o quattro anni, mia sorella Patrizia otto o nove. Dovevamo metterci in sicurezza sopra il terrapieno dell'argine. Eravamo diversi caravan e occorreva l'autorizzazione del Prefetto. Mamma Gloria che

era brava a scrivere ed aveva anche una bella scrittura, intesa come calligrafia, venne incaricata di fare la richiesta. Permesso accordato, fu mio padre a tirare sul terrapieno i caravan e i camion della Fiera, che erano impantanati e scivolavano, slittavano sul terreno fangoso della strada arginale. C'era un camion con tre assi portanti GMC -General Motor Company- americano, cinque volte più potente dei nostri. I fierai l'avevano preso a poco prezzo tra i residuati bellici. Papà sfruttò l'esperienza di meccanico e quella di autista, acquisita durante la guerra. Riuscì a far salire il potente GMC sull'argine, lo ancorò ad un platano e, azionando la prima ridotta del verricello in dotazione, in due ore trainò e issò tutti i mezzi della Fiera sul terrapieno. Il giorno dopo il campo era allagato. C'era un metro di acqua, ma noi eravamo sull'argine, al sicuro.

Furono mesi di maltempo, pioveva quasi sempre e con la Fiera non si lavorava. Per alcune sere la nostra famiglia andò a letto con la fame. Niente a che vedere con quella delle carestie, dei bambini del mondo con le ciotole vuote e il braccio teso; noi siamo fortunati, anche se qualche volta ci siamo sentiti un po' meno fortunati del solito e quella volta in particolare me la ricordo bene, perché quella fame di bambino m'è rimasta impressa. Qualche risparmio c'era, ma la sorella di papà, Mafalda, doveva operarsi d'urgenza per una brutta ulcera allo stomaco e non le bastavano i soldi. Non esisteva ancora il Servizio Sanitario Nazionale, come adesso. Ora c'è chi alza le mani sugli operatori ospedalieri, dovrebbero sapere cosa voleva dire allora aver bisogno dell'Ospedale! Insomma arrivò un telegramma

con la richiesta di aiuto e mio padre inviò tutto ciò che aveva, fino all'ultima lira. La mamma fu d'accordo con lui, anche se lo rimproverò di non aver lasciato neanche due soldi per la spesa. Papà è sempre stato generoso ed ottimista. Era temprato dalla vita passata e la solidarietà fra noi, famiglie di viaggianti, era un sentimento forte. Furono giorni difficili, ma in fine settimana ci furono un bel sole e un bell'incasso in Fiera. Lunedì facemmo tutti un bel pasto.

Quattro Novembre 1966, eravamo a Pontedera e la Fiera era in Piazza Garibaldi. L'Era ruppe l'argine all'altezza del Ponte di Ferro e l'alluvione, quella dell'Arno a Firenze, sommerse la città. La Fiera fu devastata. Un fuggi fuggi. L'acqua saliva rapidamente, già un metro e mezzo, e non sapevamo dove andare. Mio padre era un uomo dell'interno, non sapeva nuotare. Lo tenevamo noi, rischiavamo di annegare. Salimmo sulla cancellata della scuola Curtatone che era chiusa, chiamando aiuto a gran voce. Una custode dall'interno, sentì le implorazioni di mia madre, ma ci gridò che non era autorizzata ad aprire. Sic. Fu la famiglia Massei, che abitava accanto, ad aprirci il portone di casa. Salimmo da loro e ci ospitarono per tre giorni. Eravamo fierai, ambulanti, sconosciuti, ma ci aiutarono, si sentirono autorizzati a farlo dal loro senso di umanità. Quello che le persone hanno o trovano dentro di sé. Spesso nei momenti peggiori. Avevamo perso tutto. Mio padre comprò a Firenze un vecchio pullman della SITA. Costava poco, e si capiva perché. Papà dovette rinforzare e rattoppare, con lastre metalliche imbullonate, il telaio

sottostante che stava cedendo. Però andava. Ci ricavammo un grande Caravan e ripartimmo. Ricominciammo da capo.

Nei primi anni '70, durante una riunione con i colleghi per l'organizzazione di un Luna Park -parcheggi, permessi, scartoffie varie- due suoi vecchi conoscenti, che sapevano dello spirito d'inventiva di papà, gli dissero, perché non vieni con noi sul Garda? Siamo stanchi di fare questa vita di girovaghi, le spese che aumentano, la manodopera che si trova sempre meno. Sul Garda c'è un impresario che cerca persone per bene e capaci d'iniziativa, perché vuole aprire un Luna Park fisso, a tema, sulle rive del lago. Là il tempo è sempre buono. Mio papà senza esitazione rispose, no grazie, siete gentili, ma io preferisco cambiare, vedere posti nuovi. Di lì a poco nacque "Gardaland", ma non ho mai sentito mio padre dire, ho fatto male. Non ebbe mai rimpianti, come suo zio, quello dei calessini, per la Fiat. Gli piaceva troppo sentirsi libero, indipendente. Respirare. È stata la sua vita. Il suo mito per me e per noi.

Aspetto. Guardo il cellulare: non ci sono novità. Possibile? Guardo fuori, dal vetro appannato della finestra. È ancora buio, si vedono ombre, si sentono rumori ovattati, giù nella piazza. Un autobus ha acceso i motori. Rimango un po' in piedi. Forse qualcosa sta per accadere. Sono stanco, nonostante abbia fatto poco nelle ultime ore. È l'attesa che è snervante e spossante. Mi siedo di nuovo in poltrona. Ho acceso la tele e lascio scorrere le immagini senza il sonoro. In casa dormono. Almeno anch'io fossi

riuscito a prendere sonno nel mio turno di quattro ore, come mio padre di sentinella! Ma niente, non riesco, è troppa la tensione. Aspettare, aspettare... Si aspettano eventi nel corso della vita, quello che mi successe a diciotto anni, però non me l'aspettavo di certo. Fu un fatto terribile che mi sconvolse.

Era il 1973, abitavo ancora a Torino, ma ci trovavamo alla Fiera di Lucca dove avevamo un'attrazione. Però dovevo venire a Pontedera a sentire di un terreno in affitto per la roulotte, dove avremmo dimorato perché, poco dopo, ci sarebbe stata la Fiera di San Luca. Eravamo in Vespa, io e mio cognato, il marito di mia sorella Patrizia. Guidava lui. Sulla via di ritorno per Lucca, a Colle di Compito, dietro una curva, sul nostro senso di marcia, ci imbattemmo in una BMW parcheggiata, affiancata da un'Alfetta, ferma in mezzo alla strada. Un pullman, proveniente dal lato opposto, non riusciva a passare per la ristrettezza della carreggiata. Uno sbarramento di automezzi! Ce li trovammo davanti all'improvviso, la strada era bagnata, la vespa, sulla frenata sbandò e andammo a sbattere. Io, dal sedile posteriore, fui catapultato oltre l'altezza del pullman. Il casco mi volò via e pure una scarpa. Urtai i rami di un albero a bordo strada e ricaddi pesantemente al suolo, picchiando la testa e la schiena. Persi conoscenza. Ero come morto. Invece a mio cognato, alla guida della Vespa, andò meglio: si troncò soltanto un dito. Per un attimo ripresi conoscenza, dolorante e frastornato, sull'ambulanza che mi portava all'ospedale. La sola cosa che vidi fu un piccolo crocifisso di legno appeso nell'ambulanza: lo notai

perché gli mancavano un braccio e le gambe, per questo mi rimase impresso. Poi sprofondai di nuovo in stato d'incoscienza. Rimasi così per diversi giorni, risvegliandomi all'Ospedale. E quello che ricordo ancora è una vista dall'alto dell'incidente: io che volo, cado e resto a terra, l'ambulanza e una macchina della polizia che arrivano sul posto. A volo d'uccello vedo che mi soccorrono, cercano di non muovermi troppo e mi caricano, tutto imbragato, sulla barella. Una visione, un sogno, un incubo? Nell'urto, senza contare un piede rotto e ferite varie, mi procurai un trauma cranico e mi fratturai la colonna vertebrale. Se i soccorritori non fossero stati accorti, adesso molto probabilmente sarei su una sedia a rotelle. Con diversi ricoveri, stetti complessivamente settantaquattro giorni in Ospedale. Portavo un busto costringitore, una tortura! Quando mi alzarono non riuscivo più a camminare, così altri sei mesi con il busto e una difficile, faticosa e dolorosa riabilitazione. Ancora oggi ho problemi alla schiena. Ed eccomi qua. Nella lunga degenza ospedaliera ho sempre pensato di essere rimasto, dopo l'incidente, in una specie di limbo, sospeso tra la morte e la vita. Qualcuno lassù mi ha voluto bene oppure la vita me ne ha voluto. Chissà. Ma forse è la morte che non mi ha preso, non era la mia ora e mi ha lasciato andare. Fatto sta che quel crocifisso trent'anni dopo, da uno sfattino, dove cercavo dei pezzi di ricambio per l'auto, l'ho ritrovato dentro un'ambulanza in demolizione. Solo una coincidenza? Era la "mia" ambulanza ed era proprio lui, senza un braccio e le gambe, povero Cristo! Lo tengo

ancora nella mia macchina, penso che mi assista. Mi fa compagnia. Ho votato comunista e creduto in Dio.

In questa storia non può mancare il ricordo e il pensiero ad una cara amica: Keti che mi ha fatto camminare di nuovo. Proprio così, perché, dopo essere stato tutti quei giorni sdraiato a letto, le gambe non le sentivo più. Erano come morte. La Keti, come fanno i veri amici, un po' per giorno mi faceva uscire a fare qualche passo. Ma ogni giorno uno in più. Keti è morta prematuramente per una malattia, a meno di trent'anni, lasciando due figlie piccole e un marito, mio amico d'infanzia. La vita ci ha allontanato e solo raramente lo incrocio. Ci salutiamo parlando poco del passato, ma anche poco di futuro. Ce ne andiamo per la nostra, a testa bassa, forse perché le persone si guardano troppo la punta delle scarpe.

Alla fine mi rimisi in piedi e, dopo svariate visite e diversi anni, mi riconobbero il 50% di invalidità. Con la mia famiglia continuavamo a campare come giostrai, seguendo le Fiere di paesi e città. Nel '74 dopo la Fiera di Torino, dove allora avevamo la residenza, venni a sapere di un corso di formazione per disabili o persone con riconosciuta invalidità. Il corso era per acquisire capacità e competenze per adattare la propria disabilità alla vita e al lavoro.

Nel 1978, mio padre Primo, che da tempo cercava una sistemazione più stabile, funzionale e centrale per le manifestazioni fieristiche, compra una casa a Pontedera, dove traslochiamo e prendiamo la residenza. Papà

continua il lavoro nelle Fiere e tutti diamo una mano come possiamo. Intanto alla Piaggio si presenta una possibilità di lavoro, faccio domanda e dopo un po', i primi del 1980, vengo assunto. Quel corso di Torino mi sarà utile. A volte dopo cose terribili vengono cose buone, come se la vita volesse compensarci del nostro destino avverso con qualche avara fortuna. Anche se in fabbrica non sono state tutte rose e fiori: licenziamenti, cassa integrazione, lotte sindacali. I tempi cambiano e i padroni sono padroni. Ma non è finita qui. Alla Piaggio conosco Gabriella che lavora in verniciatura. Ci si vuol bene, siamo innamorati e ci sposiamo subito, nell'Ottobre dell'80. Poi tutto prende a scorrere nelle nostre esistenze. E a ripercorrere le cose ora, mi sembra che, con l'amore, il nostro tempo abbia avuto un'accelerazione sorprendente. Nell'Aprile dell'82 nasce nostra figlia Valentina. Gabriella purtroppo ha i primi sintomi della sclerosi multipla che l'affliggerà durante la vita. Troppa fortuna ingelosisce il destino. Gabriella si impegnerà nell'AIMS, l'Associazione Italiana Sclerosi Multipla, che lavora per la rappresentanza e i diritti delle persone colpite, nonché per la promozione della ricerca scientifica di contrasto a questa malattia degenerativa del sistema nervoso centrale.

Nel 1983 muore Primo, il meccanico, il fotografo, il giostraio, l'esercente di spettacolo viaggiante e molto altro. Aveva settantaquattro anni. Era mio padre. Ha fatto in tempo a vedere nascere sua nipote Valentina, a prenderla in braccio. Mamma Gloria, ragioniera diplomata e cantante, muore nel '90, a sessantaquattro anni. Così miei

genitori se ne sono andati, con la loro epoca, la dittatura, la guerra, la fatica e la voglia di vivere, il dolore e la gioia. La loro resistenza. Resta un senso di perdita, una condizione di orfani, l'orfanità. E questa memoria viva di loro dentro di me. Dentro ognuno di noi. Valentina si laurea, è medico, si sposa, nascono due figli. Siamo nonni.

E adesso finalmente l'attesa è finita, in sala d'aspetto si apre la porta, un'infermiera annuncia che è ora. Mio genero ci telefona, Gabriella rimane con i bimbi che dormono ancora e io mi precipito all'Ospedale. Dopo sei ore di travaglio, alle prime ore del giorno, Valentina partorisce, e nasce Lorenzo. Il terzo figlio e nipote. È il quattro Febbraio del 2025. La madre e il bambino stanno bene. Il bimbo pesa oltre quattro chili. Non voleva uscire, capace aveva già capito che questo è un mondaccio e c'ha pensato un po', s'è trattenuto, aspettava anche lui. In questa attesa mi hanno accompagnato i ricordi dei miei cari, papà Primo, mamma Gloria e gli altri che affollano la memoria. Primo, il capostipite, e Lorenzo, l'ultimo nato: tutto nasce, muore, rinasce. È un'attrazione, un can-can, un gioco a premi la vita, uno spettacolo viaggiante, una canzone. Un giro di ballo e di giostra.

Pontedera, Marzo 2025

NOTA DELL'AUTORE

Questo racconto, uscito in forma ridotta sul giornale online QuiNews Valdera, non è di chi l'ha scritto, ma di chi, appunto, l'ha raccontato. Tranne qualche citazione, è tutto vero e io sono un ladro di storie, senza troppa fantasia, oltretutto recidivo. Ma un ladro gentiluomo, se così posso dire: rubo a chi racconta per donare a chi legge. E lo faccio chiedendo il consenso al narratore. In questo caso a Fabrizio, per il padre Primo, mamma Gloria e i suoi cari.

Però Fabrizio ha fatto di più che raccontare a voce: molte frasi sono sue, messaggiate al cellulare e riportate nel testo. Quindi, alla fine, si tratta di un racconto, più che sottratto, preso in prestito e scritto a quattro mani. Così il furto è meno grave e forse sarò assolto perché il fatto non costituisce reato.

La breve citazione dialettale è tratta da una poesia di Milo De Angelis intitolata "Staseira", dalla raccolta "Distante un padre". È in dialetto monferrino, che era anche quello di Primo . Una preziosa coincidenza per questo racconto.

Marco Celati

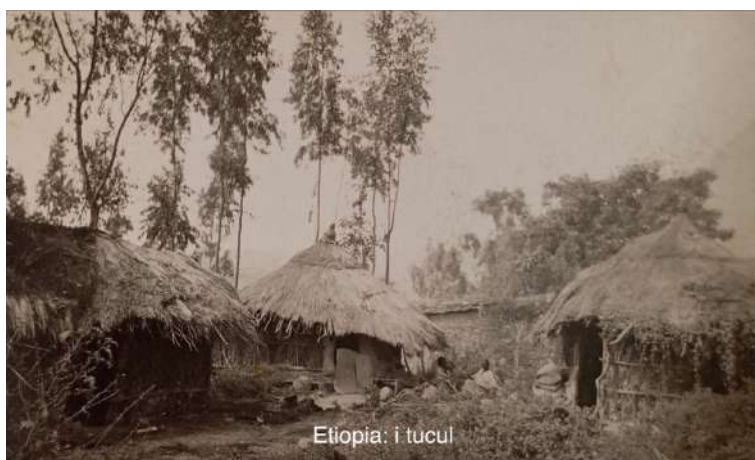
GALLERIA FOTOGRAFICA



Primo, soldato in Etiopia



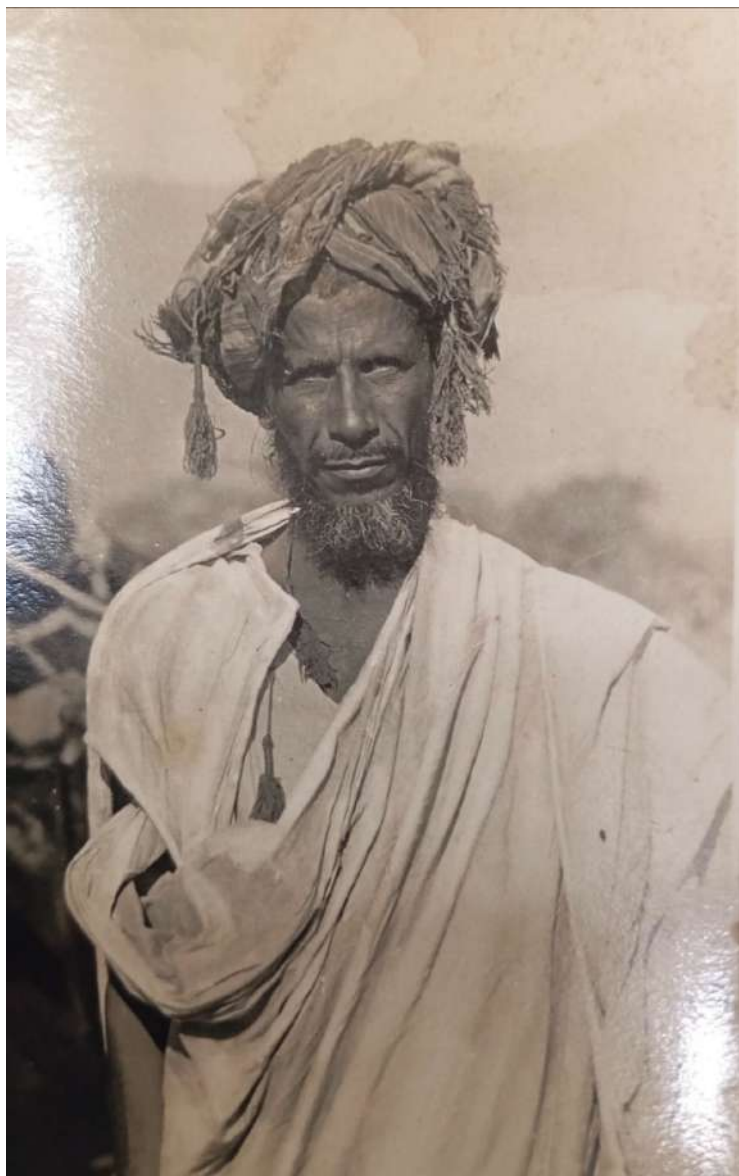
Primo: bomba inesplosa

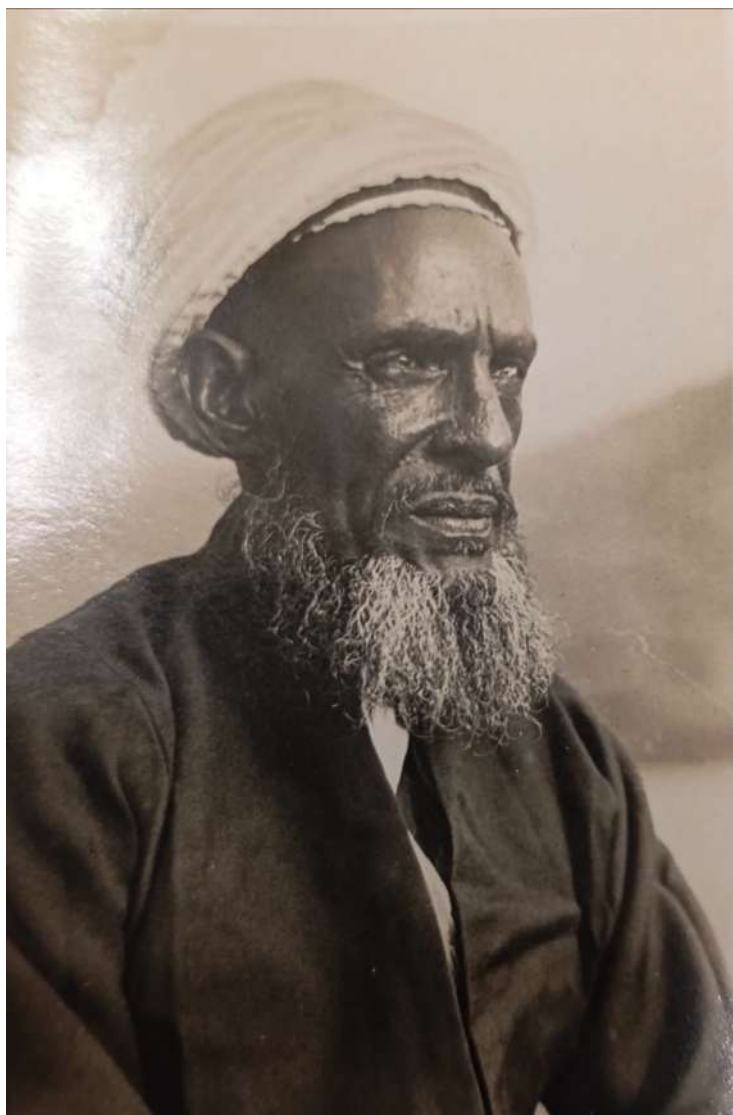






I negativi dei nativi venivano bianchi



















Gloria Volpi Cervi



Primo Cervi, foto tessera



INDICE

Introduzione	
<i>Dino Fiumalbi</i>	3
A mio padre	
<i>Fabrizio Cervi</i>	5
PRIMO	
<i>Una storia familiare</i>	7
Nota dell'autore	
<i>Marco Celati</i>	35
Galleria fotografica	
<i>Primo Cervi</i>	36

Marco Celati è nato e vive a Pontedera, in Valdera. Oggi pensionato, ha lavorato nell'associazionismo, nei settori del pubblico impiego e dei servizi. Scrive da sempre per passione e non gli viene sempre bene. Publica regolarmente sul giornale online QuiNews Valdera, nel suo Blog "Raccolte & Paesaggi". Ha pubblicato anche in rete, su Amazon, la serie delle indagini del Commissario Favati. Ritene di non essere uno scrittore, ma solo uno che scrive e che ci sia differenza tra le due cose. Per limite, per scelta, in un mondo così disgregato, scrive solo racconti brevi.